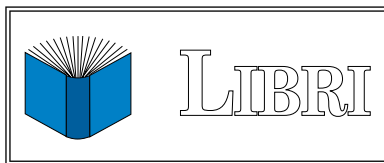


Abituati da tempo a una corriva e spesso poco reticente scrittura del dolore, tanto più apprezzata se validata dal marchio di “storia vera”, fa un certo effetto imbattersi in un romanzo che tratta di un tema emotivamente straziante, come la violenza sessuale, accennandolo appena, tanto da arrivare a metà libro perché il fatto si chiarisca e si dipani. Parliamo di *Donna blu* della scrittrice tedesca Antje Rávik Strubel, pubblicato da Voland nella bella traduzione di Cristina Vezzaro. Il romanzo, che ha vinto nel 2021 il Deutscher Buchpreis, l'importante riconoscimento ai libri in lingua tedesca, si presenta come una storia a più piani, con l'intercalare, nel racconto in terza persona, di brevi racconti in cui un io narrante (o “semibiografico”, cit. Strubel) incontra in prossimità del mare una enigmatica figura, la donna blu del titolo del romanzo, con cui dialoga in concisi contrappunti metanarrativi al testo, che sembrano l'eco di un coro greco. La protagonista del racconto è Adina, fuggita nel 1989, al crollo del regime comunista, da Harrachov, un paesino di monta-



Antje Rávik Strubel

DONNA BLU

Voland, 400 pp., 20 euro

gna nel nord della Repubblica Ceca, verso Berlino e, quindi, in una villa padronale sulla riva tedesca dell'Oder, dove ha luogo la violenza da parte un politico senza scrupoli dell'ex Germania Est. Sopraggiunta a Helsinki, dove la incontriamo a inizio romanzo, Adina trova finalmente il coraggio di dar voce al suo dramma e denunciare l'aguzzino. E qui affiora la poetica dell'autrice che paga dichiaratamente il suo debito alla scrittrice austriaca ebrea Ilse Aichinger: esistono parole per raccontare l'orrore dei campi di concentramento o, nella fattispecie, di uno stupro, perché non sedimenti in “un punto oscuro, bandito dalla vita”? Come afferma la stessa Strubel in un

contributo saggistico riportato nella postfazione a cura della traduttrice: “Siamo esseri linguistici. Creiamo e comprendiamo il mondo con la lingua. Ciò che non possiamo cogliere con la lingua in fondo non esiste”. Proprio questo è il dramma di Adina: non solo compiere una nemesi necessaria consegnando alla giustizia l'autore di un atto efferato, ma rendere reale con le parole questo stesso atto, che altrimenti non esisterebbe, così come senza le testimonianze dei sopravvissuti non sapremmo neppure dell'esistenza di Auschwitz e dei forni crematori. E sarà proprio la donna blu, figura acquatica, “simbolo del femminile seduttivo, impercettibile, inquietante”, come attesta altrove la stessa scrittrice, a restituire all'io narrante/autrice la possibilità di un linguaggio e, quindi, di un racconto che inveri il passato. “La nostra realtà è al di fuori di noi. L'io è reale. Ma l'io non sono io”, osserva alludendo a Adina un personaggio del romanzo, Kyrill. L'indicibile, sembra suggerire Strubel, prende forma in noi solo al di fuori di noi stessi. (Antonio Buozzi)